



LA POESIA ELLENISTICA

340 a.C.	Nascita di Fileta.
315 a.C.	Nascita di Teocrito.
305 a.C.	Nascita di Callimaco.
295 a.C.	Nascita di Apollonio Rodio.
283 a.C.	Tolomeo II Filadelfo sale al trono.
280 a.C.	Morte di Fileta.
260 a.C.	Morte di Teocrito.
247 a.C.	Tolomeo III Evergete sale al trono.
240 a.C.	Morte di Callimaco.
210 a.C.	Morte di Apollonio Rodio.
III sec. a.C.	Primo ellenismo.
II-I sec. a.C.	Tardo ellenismo.
146 a.C.	Roma distrugge Corinto e Cartagine.
145 a.C.	I letterati abbandonano Alessandria, per ordine di Tolomeo Fiscone.

Durante l'ellenismo la cultura greca si trova proiettata verso nuovi orizzonti 'barbari', costretta così a misurarsi con altre millenarie tradizioni culturali. Questo ampliamento dei confini entro i quali si diffonde la cultura greca, produce uno scambio reciproco di idee e stimola la creatività fino a determinare un clima di straordinaria effervescenza culturale.

I generi letterari si rinnovano profondamente: si passa dall'epos collettivo e idealizzante a tematiche dal tono intimistico e dalla trattazione realistica, sviluppate in brevi componimenti destinati alla divulgazione libresco. Dopo il grande e incontrastato sviluppo della prosa — filosofia, storiografia, oratoria — nel IV sec. a.C. si assiste a una decisa rinascita della poesia. La produzione precedente, almeno fino al V sec. a.C., aveva una funzione prevalentemente educativa, con l'ellenismo invece la poesia diventa erudizione, ricerca formale, veicolo privilegiato per esprimere l'eleganza. La poesia elabora mezzi di espressione artistici ed elevati, mentre la prosa continua a privilegiare linguaggi vicini all'uso corrente. Il mecenatismo dei sovrani ellenistici favorisce certamente lo sviluppo di una poesia cortigiana e celebrativa, anche se la poesia ellenistica si occupa principalmente del **tema amoroso**, della **natura**, del **realismo quotidiano**.

La letteratura ellenistica acquisisce quindi una fisionomia originale, che la distingue nettamente da quella arcaica e classica. La produzione letteraria viene destinata non tanto a una fruizione collettiva, ma piuttosto a un'utenza colta, appartenente alla classe media.

Callimaco rappresenta l'esponente di questa nuova poetica che disdegna le lunghe composizioni dell'epos antico. La poesia diventa composizione breve, dal contenuto leggero, formalmente perfetta, destinata ai pochi in grado di interpretarla.

CALLIMACO DI CIRENE (315-240 a.C.)

L'opera di Callimaco rappresenta l'**acme della poesia alessandrina**. Egli concepisce la composizione poetica come un'arte preziosa, di raffinata leggerezza e brevità, padrona di eleganti strumenti espressivi e stilistici, per questo inevitabilmente destinata a un pubblico ristretto e competente. Callimaco esalta l'importanza del *labor limae*, ossia della paziente e ossessiva rifinitura del testo, in polemica con il modello letterario del poema lungo e privo di eleganza e con la prassi rapsodica degli esecutori popolari, in cui spesso la quantità andava a scapito della qualità. Il risultato di una poetica simile si traduce in arte allusiva, in cui la scelta e la disposizione di ogni parola vengono soppesate e caricate di un valore aggiunto, a nascondere un significato meno immediato, che il lettore dovrà scoprire. Il destinatario è chiamato a una sorta di sfida, in modo da ripercorrere in senso inverso il tragitto che ha portato l'autore a compiere le sue scelte.





Callimaco nasce all'interno di una famiglia aristocratica nel 315 a.C. circa. Riesce a entrare nella corte dei Tolomei, inizialmente come giovane paggio e poi in veste di poeta di corte. Tolomeo II Filadelfo gli affida il compito di compilare il catalogo della Biblioteca: un lavoro immenso, giacché bisogna sia ordinare il ricchissimo materiale secondo i generi letterari sia disporre gli autori in ordine alfabetico.

L'estetica callimachea trova compiuta espressione nel dotto e raffinato **epillio** *Ecale*, che prende nome dall'anziana signora che avrebbe offerto riparo a Teseo durante un temporale.

Le opere. Anche se Callimaco è stato molto letto e celebrato per la varietà di moduli e contenuti, purtroppo ben poco è rimasto di tutta la sua vasta produzione letteraria: ci sono pervenuti integri solo sei *Inni* e sessanta *Epigrammi*.

Aitia. Il titolo di quest'opera significa letteralmente «le cause», riferendosi, in linea con la poetica fortemente allusiva di Callimaco, alla minuziosa ricerca delle origini di miti, culti, tradizioni locali.

Gli *Aitia* costituiscono il **manifesto dell'estetica callimachea** concepita in funzione del nitore espressivo, della perfezione formale, del bello assoluto e compiuto in sé. Il passo più famoso dell'opera è il prologo, in cui il poeta attacca e sembra quasi compatire i Telchini, esseri mostruosi della mitologia che simboleggiano la grossolanità e l'involuzione di chi si dedica a opere monumentali ma prive di grazia.

Le **Diegesi** sono elegie purtroppo perdute, ma conosciute grazie a numerosi frammenti papiracei e a un riassunto in prosa. In questa raccolta l'erudizione di Callimaco si eleva a poesia. L'autore, servendosi del **topos** del sogno poetico, immagina di essere trasportato dalle Muse sul monte Elicona, com'era accaduto a Esiodo.

Giambi. Si tratta di una raccolta semicomica di tredici componimenti in dialetto ionico, la cui materia è pervenuta fino a noi grazie a un riassunto.

I *Giambi* callimachei presentano sia varietà metrica sia varietà tematica: contenuti etici, polemiche letterarie, riferimenti all'attualità con ricorso alla fiaba, concepiti per la divulgazione scritta con intento educativo e moralistico.

Nel giambo I, Callimaco immagina il ritorno dall'Ade del poeta Ipponatte per convocare i filologi nel Serapeo di Alessandria. Lì Ipponatte raccomanda loro di mettere finalmente da parte le invidie, raccontando la favola della coppa dei sette sapienti (Baticle d'Arcadia, in punto di morte, affida ai figli il compito di consegnare la coppa d'oro al più sapiente di tutti i Greci, ma poiché nessuno si ritiene degno di ricevere il dono, la coppa finisce nelle mani di Talete che la consacra ad Apollo).

Il giambo II riecheggia la favola esopica (gli animali mandano un'ambasceria a Zeus perché metta al bando la vecchiaia). Il IV espone un *ainos* sotto cui si nasconde un fine polemico: Callimaco descrive l'allegorica contesa letteraria tra l'alloro e l'ulivo, con l'intervento di un cespuglio di rovi come paciere. L'ultimo componimento è di natura apologetica: il poeta si difende dalle accuse mosse, affermando che la varietà e diversità dei temi sono un pregio.

Inni. I sei *Inni* sono probabilmente composti su commissione per le pubbliche feste delle divinità cittadine: *Inno a Zeus*, *Inno ad Apollo*, *Inno ad Artemide*, *Inno a Delo*, *Per i lavacri di Pallade*, *Inno a Demetra*.

Il primo inno termina con un elogio a Tolomeo II Filadelfo. Nel secondo inno ad Apollo, protettore della poesia, Callimaco promuove la poetica della poesia breve e raffinata.

Epigrammi. Callimaco è considerato maestro e caposcuola della poesia epigrammatica. In quanto convinto sostenitore della composizione breve, incontra nell'arte epigrammatica lo strumento più adatto a veicolare la sua poetica. Egli mette a punto epigrammi densi e allusivi, a volte contenenti più di una tematica, formalmente perfetti. Famoso l'epigramma programmatico contro la poesia epica epigonica di tipo ripetitivo, propria degli imitatori dei poemi omerici (*Odio il poema del ciclo; non amo seguire la via / su e giù ricalcata dai piedi della folla*).

In età ellenistica cominciano a essere compilate le prime antologie di epigrammi: l'*Antologia Palatina* (raccolta bizantina di epigrammi greci in quindici libri) è il risultato delle varie selezioni operate nel tempo da diversi antologi. Contiene circa sessanta epigrammi callimachei, alcuni di carattere epidittico (dimostrativo): essi trattano tematiche erotiche, sepolcrali, simposiache e polemiche letterarie.

APOLLONIO RODIO

Grande conoscitore dell'opera omerica, nasce in Egitto all'inizio del III sec. a.C. Discepolo di Callimaco, anch'egli diventa direttore della Biblioteca alla corte di Tolomeo II Filadelfo. Si stabilisce in seguito a Rodi, dove muore tra il 220 e il 210 a.C.

Apollonio Rodio coltiva molteplici interessi eruditi. La sua opera principale sono le **Argonautiche**, poema in esametri epici in quattro libri. Probabilmente cura personalmente due edizioni dell'epos: la prima ad Alessandria riscuote scarso successo, mentre la seconda a Rodi gli assicura la fama.





Le *Argonautiche* sono un poema epico dedicato alla saga avventurosa dei cinquantatre eroi reduci della guerra di Troia. A bordo della nave Argo, partono capeggiati da Giasone allo scopo di riprendere il vello d'oro custodito nella mitica Colchide. Il poema, che rappresenta lo sviluppo del genere epico in epoca ellenistica, esordisce con un'invocazione proemiale ad Apollo e alle Muse molto vicina al prologo tragico. Apollonio rifonda quindi il genere epico con notevoli cambiamenti, come appunto quello di porsi in risalto come poeta narratore fin dal principio del poema.

Argonautiche, 2, vv. 531-546

Infine, eretto un altare ai Dodici Beati sulla riva di fronte e depostevi le offerte, salirono sulla nave veloce, pronti a remare. Ma non dimenticarono d'imbarcare una timida colomba: Eufemo l'afferrò e poi la portò nella sua mano, rannicchiata e tremante per la paura. Sciolsero da terra le duplici gomene, e non sfuggì ad Atena che la nave si era mossa: in gran fretta pose i piedi su un'agile nuvola, veloce nel trasportarla nonostante il suo peso, e si lanciò verso il Ponto, decisa ad aiutare gli eroi che remavano. Come un uomo che vaga lontano dalla patria – spesso il dolore ci fa vagabondi, e allora nessuna terra ci pare remota, nessun sentiero impercorribile – vede nel pensiero la sua casa, e poi gli appaiono insieme le vie di terra e quelle di mare, e segue veloce ora una ora l'altra con gli occhi della sua mente eccitata.

[Trad. A. Borgogno]

Nelle *Argonautiche* sono presenti tutti gli elementi tradizionali del genere epico: profezie, assemblee di eroi, interventi risolutivi delle divinità. Ci sono soprattutto molti punti di contatto con l'*Odissea*, tant'è vero che è possibile sovrapporre le tappe dei viaggi di Odisseo e di Giasone. La connessione stabilita con il precedente omerico consente all'autore di istituire un parallelo autorevole, all'interno del quale le differenze assumono un peso ben maggiore delle somiglianze. Nelle *Argonautiche* Apollonio struttura la **narrazione in maniera del tutto innovativa rispetto alla tradizione epica**.

L'intreccio procede parallelamente su diversi piani cronologici: il passato (in cui è proiettato il mito della guerra di Troia); il presente (riguardante la spedizione degli Argonauti); la contemporaneità (l'autore spesso interviene in prima persona per dichiarare l'abbandono della narrazione di una vicenda ritenuta inutile o troppo lunga); il futuro (profezie e predizioni). In particolare colpisce la trattazione della durata temporale: il tempo della storia in alcuni punti risulta notevolmente contratto rispetto a quello del racconto, altre volte invece è la narrazione di un dettaglio a richiedere tempi narrativi molto estesi. Queste scelte dipendono sempre dalla volontà di imitare, gareggiando, il modello omerico. Con gusto tipicamente alessandrino, Apollonio inserisce e integra nella narrazione del viaggio autonome sequenze di erudizione (digressioni geografiche, etnografiche, religiose, onomastiche ed eziologiche).

Il viaggio degli Argonauti – metafora esistenziale dell'uomo tipica del periodo ellenistico, simboleggiante la precarietà di un'esistenza in balia del destino e incapace di capire l'evolversi degli eventi – presenta una forma circolare: inizia e si conclude nel punto di partenza, senza una vera progressione (*Ringkomposition*). È un viaggio subito, non dovuto a una scelta consapevole o imposta dall'alto, poiché gli dèi sono semplici spettatori delle vicende, mai veri protagonisti.

Giasone stesso è un **anti-eroe**, inferiore ai modelli tradizionali degli eroi omerici. Sa trovare una via d'uscita, ma è dominato dal dubbio, da un complesso di frustrazione e inadeguatezza, teme il contrasto, preferendo ricorrere alla mediazione e al facile compromesso. Il protagonista dell'epos non può più costituire un esempio letterario per gli altri, ma rappresenta semplicemente l'uomo così com'è.

Al contrario di Giasone, la figura di Medea è determinante per la conclusione della spedizione: il vello d'oro sarà riportato in Grecia solo grazie a lei. Apollonio, sull'esempio delle tragedie di Euripide (di certo la *Medea*), ricorre all'introspezione psicologica per costruire questo personaggio femminile, riuscendo a metterne in rilievo la complessità dei sentimenti.

Il cuore le cadde dal petto, le si annebbiarono gli occhi, un caldo rossore le invase le guance:
non poté muovere le ginocchia, né avanti né indietro; i piedi erano come inchiodati.

[Trad. G. Paduano]



Apollonio apporta innovazioni linguistiche anche all'epos: pur imitando il linguaggio omerico, inserisce spesso neologismi e preziosismi, ricorre frequentemente a figure retoriche (soprattutto *enjambement*) e a **similitudini**.

La poesia didascalica

L'epica didascalica è protagonista di una vivace ripresa: vengono composti **poemi su svariati e insoliti campi del sapere**, come sui veleni e i loro antidoti (Nicandro di Colofone), o sull'astronomia (Arato di Soli).

Il filologo e poeta **Arato di Soli** (315-240 a.C.) da giovane aderisce allo stoicismo ateniese. Lo stoicismo rappresenta per l'aristocrazia greca un punto di riferimento filosofico-morale e un modello di pensiero indispensabile per affrontare razionalmente il problema dell'esistenza: nulla è dovuto all'uomo giacché i beni della vita, peraltro effimeri, vengono elargiti dalla provvidenza divina alla quale ciascuno è debitore.

Giunto a Pella, presso la corte di Antigono Gonata di Macedonia, compone il poema didascalico *Fenomeni*, un poema di 1154 esametri sul tema della struttura astronomica del cosmo, prendendo come modello l'astronomo e geometra Eudosso di Cnido (IV sec. a.C.). Si tratta quindi di un'opera poetica di divulgazione scientifica, destinata certamente a un pubblico di eruditi.

Di **Nicandro di Colofone** (II sec. a.C.) leggiamo due brevi componimenti in esametri: i *Rimedi* contro gli animali velenosi e i *Contravveleni*. Nicandro espone l'origine mitica dei veleni, indicandone i relativi antidoti, e descrive le tipologie di animali pericolosi da cui guardarsi. Compose anche le *Georgiche*, andate perdute.

LA POESIA BUCOLICA

Teocrito di Siracusa è considerato dagli antichi l'inventore del genere bucolico, cioè pastorale, probabilmente derivato anche dalla poesia bucolica popolare siciliana (*bukólos* significa infatti pastore). Sono di carattere bucolico anche le poesie di **Mosco di Siracusa** e **Bione di Smirnia** (II sec. a.C.): il primo si ispira alla produzione di Teocrito, come nell'*Europa* e nell'*Eros fuggitivo*; il secondo, rinunciando al tono leggero tipico delle poesie teocritee, accentua gli elementi patetici nella descrizione dei sentimenti e degli stati d'animo dei personaggi, come nell'*Epitafio per Adone*.

Teocrito (315-270 a.C.), dopo un'esperienza nel cenacolo letterario di Cos, si trasferisce ad Alessandria sotto la protezione della dinastia dei Tolomei.

Oltre a essere il primo esponente della poesia bucolica, è anche l'inventore dell'**idillio** (componimento breve, bozzetto) d'argomento spiccatamente soggettivo. Questo genere predilige vicende ambientate in scenari di campagna, amori campestri e gare di canto tra pastori. Le storie, inserite in una cornice letteraria fortemente stilizzata, quasi al di fuori del tempo e dello spazio, formano piccoli quadri, bozzetti di vita agreste, palpiti d'amore infelice e languori malinconici in un paesaggio idealizzato.

Il topos del *locus amoenus* (descrizione idealizzata di un paesaggio incantevole) ottiene con Teocrito dignità letteraria, impreziosendo come sfondo le esibizioni canore dei pastori che si svolgono in primo piano sulla scena. La campagna appare sempre lieta, solare e rigogliosa. Il poeta celebra un paesaggio naturale immune dalla civiltà, al centro di un mondo immobile e utopico, come quello della pastorizia e dell'agricoltura.

A Teocrito viene attribuito un *corpus* di trenta *idilli* d'ambientazione pastorale (alcuni certamente spuri), una ventina di epigrammi, un frammento elegiaco (*Berenice*) e un carme figurato (*La zampogna*). Teocrito compone i suoi idilli servendosi di una base linguistica ionicoomerica, contaminata attraverso il dialetto dorico. Questa scelta genera un effetto straniante, dal momento che il verso epico per eccellenza (l'esametro) viene abbinato a una forma dialettale tipica della lirica corale e del dramma attico. La lingua, dunque, appare come un mosaico, composta da innesti e sperimenti originali, da cui non sono escluse neppure le espressioni del parlato.

La poetica di Teocrito appare perfettamente in linea i principi letterari Alessandrini: brevità, varietà stilistica e tematica, raffinatezza espressiva, erudizione.



Gli idilli si distinguono, dal punto di vista contenutistico, in:

- 1) canti pastorali: I, III-XI;
- 2) mimi: di ambientazione cittadina: II, XIV, XV; rustici, IV;
- 3) encomi: XVI di Ierone, XVII di Tolelmeo;
- 4) epilli (poemetti mitologici): XIII, XXII, XXIV, XXVI;
- 5) epitalami: XVIII;
- 6) carmi in metri eolici (canti d'amore per fanciulli): XII, XXIX, XXX;
- 7) dedicatori (poesia d'occasione): XXVIII.

Teocrito è anche poeta di corte, ma non nel senso più scontato del termine. Compone infatti *Le Grazie o Ierone*, un encomio al tiranno di Siracusa Ierone II, percorso da ironia sottile (le Grazie ritornano a casa lacere e a mani vuote, dopo aver invano mendicato un sussidio) e ricco di quadretti bucolici (le cicale friniscono al sole nella pace ritrovata grazie a Ierone, mentre i ragni tessono la tela sopra scudi ormai inutilizzati).

Idillio, XI, vv. 1-18

Contro l'amore non c'è rimedio alcuno,
Nicia, né unguento, né polvere – io credo –
se non le Pièridi: lieve, dolce farmaco
tra gli uomini, ma trovarlo è grave.
Tu lo conosci bene: sei medico
e prediletto dalle nove Muse.
Così trovò rimedio alla sua vita anche il Ciclope che abitava qui,
l'antico Polifemo, al tempo ch'egli amava Galatea,
e appena gli spuntava la barba sul labbro e sulle tempie.
Amava: e non coi fiori e i riccioli e le mele,
ma di passione vera, e il resto non contava.
Quante volte il suo gregge tornò da solo dal verde pascolo
alla stalla: e lui, dimentico, cantava Galatea
e si struggeva sulla spiaggia algosa,
fin dall'alba, e dentro al cuore portava una ferita
crudele, trafitto nel profondo dalla grande Cipride.
Ma trovò la cura: seduto sopra un'altra
roccia, guardava il mare e cantava.

[Trad. M. Cavalli]

IL MIMO. ERONDA (III sec. a.C.)

Il **mimo**, di origine popolare, è una breve scenetta che riproduce bozzetti di vita quotidiana: acquisisce dignità letteraria con Sofrone (V e IV sec. a. C.). Eronda (o Eroda) è un poeta forse originario di Cos, noto soprattutto come autore di otto mimi letterari in metro giambico, detti perciò dai grammatici *mimiambi* (mimi in giambi). Eronda prende spunto dalla quotidianità cittadina per le sue elaborazioni letterarie, costruendo macchiette comiche per un pubblico raffinato.

I mimiambi sono composti in dialetto ionico e hanno come protagonista un'umanità buffa, fatta di bottegai incolti, maestri autoritari, donnette invadenti e loschi personaggi (basti pensare ai titoli: *La tentatrice ovvero la Mezzana, Il padrone di bordello, Il maestro di scuola, Le donne che offrono ex-voto e sacrifici ad Asclepio, La gelosa, Le donne conversano sul piacere solitario, Il calzolaio, Il sogno*). Non sappiamo però se i mimiambi di Eronda fossero destinati alla recitazione in pubblico da parte di una o più voci, oppure alla rappresentazione teatrale per la cortelessa alexandrina, o alla lettura privata di dotti e ricchi.





LA POESIA ELEGIACA

Data la grande flessibilità e la varietà tematica dell'elegia antica, i poeti Alessandrini decidono di rinnovarla a partire dai temi, introducendone di nuovi oltre a quelli tradizionali legati al simposio.

L'**elegia** Alessandrina presenta, rimodellata nella forma e nei contenuti, tematiche soggettive, tratte prevalentemente da miti, leggende e costumi locali. Non affronta più argomenti strettamente politici, ma si presta alla celebrazione della nuova committenza, ossia monarchi e ricchi mecenati.

Tolomeo I Soter (367-283 a.C.) convoca a corte nel 295 a.C. **Fileta** (o Filita) di Kos, filologo erudito e poeta elegiaco, come educatore e precettore del figlio Tolomeo.

Quest'ultimo, una volta succeduto al padre, con il nome di Tolemeo II Filadelfo, diventa un promotore della cultura in Alessandria. Fileta ha quindi un grande ruolo in questa politica culturale: viene considerato il precursore del nuovo gusto poetico che predilige il componimento breve, secondo il modello caro a Callimaco.

Fileta è una figura fondamentale per la storia letteraria del periodo ellenistico, ma sfortunatamente disponiamo di pochi frammenti della sua produzione poetica: l'elegia amorosa per Bittide, l'elegia narrativa in metro elegiaco *Demetra*, le poesie leggere *Paignia*, l'epillio in esametri *Ermes*, sugli amori di Odisseo nella casa di Eolo, una raccolta di *Scherzi ed Epigrammi*. Innova profondamente i tradizionali generi letterari, attraverso la contaminazione delle forme, la ricerca della brevità, l'interesse per l'eziologia (ricerca delle cause). Restano infine anche frammenti in prosa tratti da una raccolta di parole rare e difficili (**glossa**) della poesia antica, dal titolo *Glosse sparse*.

LA POESIA GIAMBICA

Ipponatte è il modello ispiratore dei giambografi ellenistici, in quanto inventore della parodia.

Fenice di Colofone (III sec. a.C.) scrive due libri di eleganti **coliami** che trattano con ironia e garbo curiosità folcloristiche e temi moraleggianti. Di gusto tipicamente Alessandrino è il canto di tradizione popolare in ventuno coliami intonato da ragazzi e ragazze che, accompagnati da una cornacchia ammaestrata, chiedono doni o offerte di cibo, augurando benessere e ricchezza alle case. Il canto si ricollega al contesto delle feste primaverili che celebrano la fertilità della terra. Notevole anche il *Giambo di Nino*, ispirato alla leggenda del ricco gaudente e dissipatore.

Licofrone di Calcide (IV-III sec. a.C.) è poeta tragico e filologo. Nella Biblioteca di Alessandria riordina la produzione comica e compone il trattato *Sulla commedia*. È autore dell'*Alessandra*, in 1474 trimetri giambici, in cui vengono riportate le profezie inascoltate di Cassandra (Alessandra). L'opera può essere considerata un esperimento di letteratura miscelanea, al confine tra epica e tragedia, contenente un'intricata serie di enigmi e miti, un manifesto del gusto estetico Alessandrino. Licofrone adopera in questo testo di erudizione un linguaggio elevato e manierato, ricco di neologismi oscuri e glosse enigmatiche. Sino alla tarda età bizantina viene molto letto e adoperato come manuale scolastico per l'educazione letteraria dei giovani.

Cercida di Megalopoli (III sec. a.C.).

Seguace della scuola cinica, compone in

dialetto dorico dei coliami, oltre a una raccolta di componimenti aggressivi e canzonatori in metri lirici **meliambi** dal titolo, appunto, *Meliambi*, destinati a essere cantati davanti a un pubblico simposiaco con accompagnamento musicale. Gli argomenti sono quelli della diatriba cinica e il tono è moralistico.

LA POESIA EPIGRAMMATICA

Parlando di Callimaco, e del suo talento in questo genere, abbiamo detto che l'**epigramma** è un testo inciso su materiale durevole, al fine di compiangere un defunto o di consacrare un oggetto monumentale. Esistono due antichissime attestazioni di questa prassi risalenti al VIII sec. a.C.: il cratere del *Dipydon*, contenente una dedica, e la coppa di Nestore, che anticipa l'epigramma erotico e simposiaco del periodo ellenistico. Tuttavia in epoca arcaica l'epigramma è di tipo soprattutto sepolcrale, a opera di autori anonimi che lavorano su committenza.

Nel V sec. a.C. l'epigramma assume autonomia letteraria, grazie a Simonide di Ceo (556-468 a.C.). Già da allora questo genere poetico amplia il proprio ventaglio di temi: non si limita più ad affidare alla memoria collettiva il ricordo di un defunto, ma serve sia a rendere unico con una dedica un oggetto (una statua, un dipinto), sia per dare vita a brevi celebrazioni amorose (alcuni epigrammi attribuibili forse a Platone).





L'**epigramma ellenistico** si caratterizza invece per la ricchezza dei contenuti: dà accoglienza, nel rigoroso rispetto delle norme formali, a **stati d'animo soggettivi**, polemiche letterarie, ironia contro avversari d'ogni tipo, satira di costume. Espressione letteraria del nuovo gusto, è destinato a un pubblico colto e raffinato. Si diffonde, accanto all'epigramma tradizionale, una vasta produzione di epigrammi letterari, svincolati dall'occasione particolare e contingente. Contribuiscono all'ampliamento delle tematiche e al rinnovamento del linguaggio epigrammatico nuovi committenti: non solo aristocratici ed eruditi, ma anche commercianti, artigiani e imprenditori. Fileta, Callimaco e Teocrito compongono epigrammi anche per lanciare polemiche letterarie, promuovere opinioni estetiche, elogiare opere artistiche, piangere amici scomparsi e amori.

Conosciamo la produzione ellenistica epigrammatica, straordinariamente ricca, grazie a varie raccolte antologiche succedutesi nel tempo, come per esempio l'**Antologia Palatina** del X sec. d.C. e l'**Antologia Planudea** del XIII sec. d.C.

L'epigramma ellenistico ricorre alla varietà di linguaggio e di registro: ora umoristico, ironico e allusivo, ora erotico, patetico e malinconico, in linea con la poetica della *variatio* (modifiche brillanti sullo stesso soggetto). Una delle innovazioni stilistiche tipiche dell'epigramma ellenistico prevede un'ingegnosa battuta finale a effetto (*fulmen in cauda*), allo scopo di provocare stupore e ammirazione nel destinatario.

I principali epigrammisti ellenistici vengono suddivisi in tre gruppi, convenzionalmente chiamati «scuole». La **scuola dorico-peloponnesiaca** (IV-III sec. a.C.) si distingue per l'attenzione al quotidiano, i personaggi umili, le descrizioni naturalistiche, il ricorso all'aggettivazione. Tuttavia, essa non si discosta molto dall'epigramma tradizionale di origine votiva e funeraria, anche se non mancano epigrammi squisitamente letterari dalla forte vocazione al realismo.

La **scuola ionico-alessandrina** (IV-III sec. a.C.) è molto più innovativa nella scelta dei temi, privilegiando quelli erotici, simposiaci e autobiografici, ma anche la parodia e l'ironia. Grazie a questa scuola, alla quale appartiene anche Callimaco, l'epigramma si svincola dall'epigrafe commemorativa e diviene un testo letterario del tutto autonomo. Lo stile è estremamente curato (*labor limae*), apparentemente semplice, ma in realtà sempre sorvegliato.

La **scuola fenicia** (II-I sec. a.C.) è formata da epigrammatisti accomunati, oltre che dalla provenienza geografica, soprattutto dalla rielaborazione dei motivi sepolcrali, erotici e votivi mantenuti vivi dalla tradizione.

Scuola dorico-peloponnesiaca

Anite di Tegea (III sec. a.C.) è una rappresentante della scuola peloponnesiaca. Disponiamo di una ventina di epigrammi, di cui gran parte epitafi sepolcrali, composti prevalentemente su commissione. La tradizione le riconosce l'appellativo di "Omero donna", per le tonalità epiche e l'esaltazione patriottica dei suoi epigrammi, sia reali sia fittizi, in distici elegiaci. Anite trae spesso ispirazione dalla natura e dagli animali che la popolano, tratteggiando quadretti rustici, scene agresti di tono bucolico e inaugurando un filone poetico improntato a un naturalismo spesso malinconico. Celebre l'*Epicedio per il grillo e la cicala*.

Nosside di Locri. L'aristocratica Nosside (III sec. a.C.), anch'ella poetessa della scuola peloponnesiaca, è legata al culto di Afrodite, molto praticato nella città di Locri. Nosside compone, quasi sempre dietro committenza, epigrammi sepolcrali, cultuali, erotici, votivi, ma anche dedicatori e celebrativi.

Leonida di Taranto (III sec. a.C.). Può essere considerato il maggior esponente della scuola dorico-peloponnesiaca. Virtuosismo nella costruzione di simmetrie verbali e strutturali, grande inventiva e arguzia nelle descrizioni, spunti autobiografici caratterizzano la produzione di questo poeta a volte manierato, ma spesso attento anche ai dettagli più umili e realistici.

Scriva su commissione epigrammi estesi, di carattere votivo e dedicatorio, sepolcrale o pseudo-sepolcrale, tra cui anche un autoepitafio. L'**autoepitafio** è un tema letterario molto caro agli epigrammatisti alessandrini, anche se spesso è solo un pretesto per celebrare ed eternare la propria fama poetica. Leonida mostra inoltre grande interesse, in linea con la poetica della scuola, per l'uomo qualunque e per la vita modesta, non tralascia il tema dell'esilio e della morte, tanto che in alcune composizioni si rileva anche un gusto quasi 'barocco' per l'orrido, il macabro, il grottesco e il paradossale. Dal punto di vista stilistico, Leonida non rispetta la brevità tipica dello stile epigrammatico, ma adopera un linguaggio retoricamente ricco, impreziosito da epiteti composti, accostati in asindeto, e da neologismi.

Scuola ionico-alessandrina

Asclepiade di Samo (III sec. a.C.). Il massimo rappresentante della scuola ionico-alessandrina conosce ad Alessandria Teocrito e Callimaco. Compone eleganti epigrammi erotici e simposiaci, carmi lirici secondo un particolare **metro** ribattezzato appunto **asclepiadeo**, anche se già usato dai poeti arcaici di Lesbo. Asclepiade, poeta dell'amore, del simposio e del vino, nei suoi epigrammi ritrae di frequente donne: Ermione, Eraclea, Didima, Dorkion, Nicarete. Gli epigrammi erotici sono caratterizzati da tonalità di nostalgia, tenerezza e affettuosità. Sono riconoscibili nella sua produzione echi letterari di Saffo, Anacreonte e Archiloco. Egli immagina il simposio come destinazione ideale per i suoi componimenti.





Asclepiade è molto amato e imitato dagli elegiaci latini, in particolare da Propertio, per gli epigrammi erotici che si incentrano sul motivo del *paraklausithyron*, vale a dire 'lamento davanti alla porta chiusa dell'amante' (*Lunga è la notte, piovosa e fredda/ed io fradicio m'aggio davanti alla sua porta d'ingresso*).

Celebre anche un epigramma protrettico (esortativo) dedicato a una ragazza ritrosa, affinché non si lasci sfuggire i piaceri della vita e colga l'attimo della giovinezza:

Verginità: che tabù! Ma che gusto ci provi? Nell'Ade,
 ùuno che t'ami non lo trovi, bella!
 Qui, tra i vivi, le gioie d'amore. Là sotto saremo
 ossa e polvere sempre, verginella!

[Trad. F. M. Pontani]

Posidippo di Pella (III sec. a.C.). Appartenente alla scuola ionico-alessandrina, frequenta il cenacolo stoico di Zenone e Cleante. Compone epigrammi erotici, conviviali e sepolcrali. Posidippo non è un cultore della poesia libresca, vale a dire un letterato svincolato dal contesto sociale, lavorando soprattutto per un pubblico eterogeneo di committenti. Il Papiro Milanese Vogliano 1295 (seconda metà III sec. a.C.) contiene un'edizione monografica degli epigrammi di Posidippo, ordinati per tema e non in ordine alfabetico secondo l'uso antico. Tra questi, composti sicuramente su commissione, un gruppo è dedicato alle pietre preziose donate a donne amate.

Edilo di Atene. Nato probabilmente a Samo, appartiene alla scuola ionico-alessandrina. Frequenta i cenacoli letterari di Alessandria al tempo di Tolomeo II Filadelfo. Conosciamo dodici epigrammi che rivelano una delicata vena poetica. Il gusto alessandrino per l'*ékphrasis* (accurata descrizione di un oggetto, spesso una pregiata opera d'arte) ispira l'epigramma IV di Edilo, in cui è possibile ammirare una particolare tazza a forma di corno che produce un melodioso fischio quando si svuota.

Scuola fenicia.

Meleagro di Gadara (II sec. a.C.). Seguace della tradizione cinica, Meleagro compone epigrammi simposiaci in massima parte di argomento erotico, anticipando Catullo e gli elegiaci latini. Celebra amori pederotici, di accesa sensualità e di passione profonda per eteri famose. L'amore, come passione e gioco, godimento e tumulto sessuale, ma anche come sentimento che sopravvive nel ricordo alla morte, è il motivo fondamentale degli epigrammi di Meleagro. L'uditorio viene invitato a un ascolto attento e partecipativo, come testimoniamo la frequenza di invocazioni ai commensali, discorsi diretti ed esclamazioni. Meleagro muore a Cos mentre attende alla stesura di una raccolta di epigrammi, la *Ghirlanda*, di cui possediamo il proemio, in cui l'autore collega simbolicamente l'opera di ogni poeta a un fiore.

Ecco, bandisco la caccia d'Amore feroce: dal letto or ora all'alba m'è fuggito, a volo!
 Svelto, il bimbo, soave di lacrime, garrulo, impronto, riso camuso, alato dorso, faretra.
 Quanto al padre, chi sia non lo so: quella birba, né Cielo né Terra riconoscono né Mare.
 È da per tutto aborrito da tutti. Chissà che non tenda ad altri cuori le sue reti: attenti!
 Oh, ma è là, nella tana. Mio bel sagittario, ti celi negli occhi di Zenofila? T'ho visto.

Trad. F. M. Pontani]

Filodemo di Gadara (110-40 a.C.). Appartenente alla scuola fenicia, è famoso soprattutto come filosofo, avendo studiato da giovane ad Atene la dottrina epicurea. I suoi epigrammi risentono, naturalmente, di tale formazione: trattano temi quali la frugalità, la superficialità dei piaceri, l'amicizia, l'amore, in termini distaccati. A Roma si lega alla cerchia degli intellettuali gravitanti attorno alla famiglia degli Scipioni. Gli scavi di Ercolano ci restituiscono papiri della sua biblioteca su opere retoriche, estetiche e filosofiche (*Trattato sull'ira*).

Le primavere compiute da Carito sono sessanta; ma la cascata delle trecce è nera.
 Piccoli con di marmo, si drizzano ancora sul petto le poppe, sciolte d'ogni fascia, nude.
 Senza una ruga, la pelle distilla d'ambrosia, di mille vezzi e lusinghe fasciose, ancora.
 Se non v'allarmano brame furenti, amatori, venite, scordatevi la decade degli anni.

[Trad. F. M. Pontani]





Archia di Antiochia (I sec. a.C.). Il poeta greco è un contemporaneo di Filodemo di Gadara. Vive a Roma, godendo di una certa notorietà, protetto da Lucullo e da Cicerone. Oltre agli epigrammi, compone anche due poemi sulla guerra cimbrica e mitridatica. La tradizione ne parla come di un poeta straordinariamente talentuoso, capace di improvvisare davanti al pubblico temi diversi.

Crinagora di Mitilene (I sec. a.C.) Ambasciatore a Roma per ben due volte, sostenitore della *pax* romana e panegirista della dinastia Giulio-Claudia, scrive molti epigrammi in onore della dinastia imperiale, come quello dedicato alla capra prediletta di Augusto, destinata anch'essa ad assurgere al cielo, al pari di quella che aveva allattato Zeus.

Nonostante l'evidente intento encomiastico di quest'epigramma, Crinagora è un compositore cortigiano sobrio. Esili tracce di ironia si trovano per esempio nell'epigramma *Il pappagallo di Augusto*, dove appunto il volatile, scappato dalla gabbia, insegna agli altri uccelli come rendere omaggio ad Augusto con il saluto.

Antipatro di Tessalonica (I sec. a.C.-I sec. d.C.). Scrive epigrammi di vario argomento, alcuni sentenziosi ed epidittici, altri satirici. È inoltre in grado di improvvisare versi davanti a un pubblico ristretto su temi diversi. Notevoli sono gli epigrammi dai toni malinconici sulla perdita grandezza della Grecia.

Lucillio. Poeta protetto da Nerone, vive in Campania tra Napoli e Baia. La satira di Lucillio possiede una bonaria inventiva comica capace di produrre il sorriso con trovate paradossali e caricaturali; essa prende spesso di mira astrologhi e medici imbroglioni, pugili e sportivi sconfitti, avari, invidiosi, parassiti, poeti saccenti, etere.

